

INFINITO FUTURO

Quotidiano di informazione e critica di Todi Festival 2018

Curato dalla redazione di "Teatro e Critica" - www.teatroecritica.net | www.todifestival.it | teatroecriticalab@gmail.com

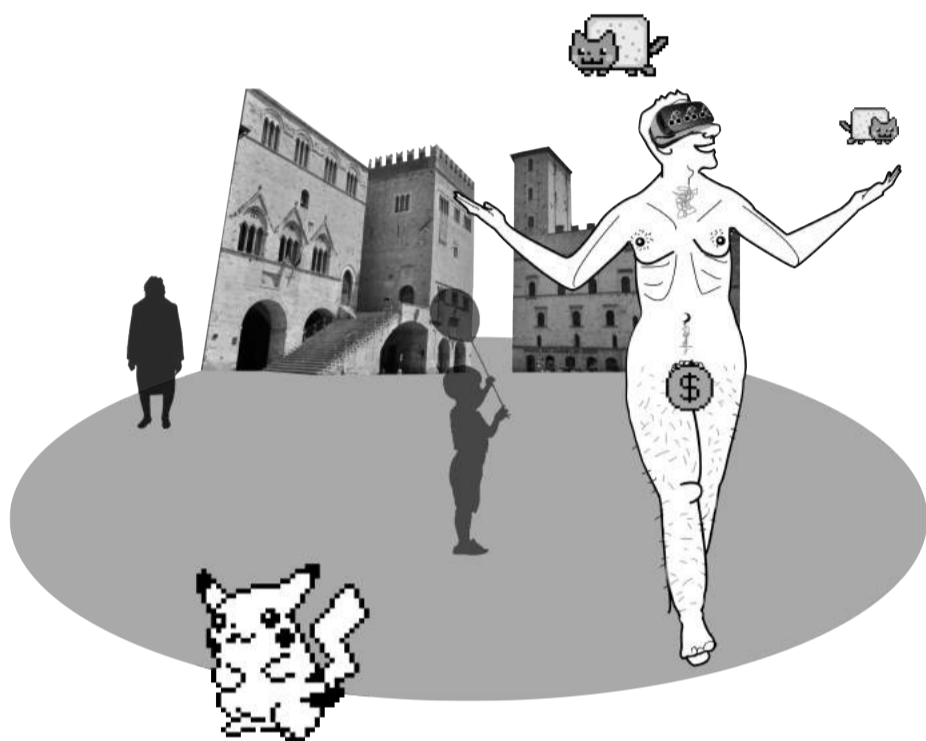
Caporedattore: Louise La Pecora. **In redazione:** Maria Teresa Biscarini, Valentina Cirilli, Michela Facciolo, Angela Forti, Matteo Gavotto, Elena Lunghi, Francesca Pozzo, Sabrina Sciarrino, Sara Suriano.

Anno 1. Numero 4

30 Agosto 2018
Giovedì

TODI
FESTIVAL

Vietato ai minori



© Matteo Gavotto

“Il gioco è vietato ai minori e può causare dipendenza patologica”.

La sensuale voce fuoricampo lo dice in fretta, mentre colori accattivanti, orecchiabili jingle e sorrisi ipnotici vendono sogni di felicità in gettoni. Pagamento in contanti, grazie.

“Il. Gioco. È. Vietato. Ai. Minori. E. Può. Causare. Dipendenza. Patologica”. Lo scandisce piano, invece, Malmand Teatro che, sotto i riflettori del Teatro Nido dell'Aquila, con “A Sciuquè”, esplorerà il tema del gioco, dalle sue origini pure alle derivazioni nocive. Dunque il teatro, che si

fonda anche sulla dimensione ludica, questa sera si fa carico della sua degenerazione, esponendo una problematica sociale che ha i colori delle luci a led, il suono delle monete che precipitano e le dimensioni del 4% del Pil nazionale. Risultato? 800mila ludopatici che attendono di essere guariti da quello Stato che ha permesso il contagio.

Il “ludus”, nel processo di crescita individuale e in quello evolutivo della specie, è il primo metodo di apprendimento, nonché un fondamentale mezzo di espressione della società – si pensi

alle antiche Olimpiadi – grazie alla ritualità collettiva dell'atto stesso.

«La cultura sorge in forma ludica, la cultura è dapprima giocata», scrive infatti Johan Huizinga. Ma in quale momento questo “homo ludens” inizia a incurvare la schiena per ritornare allo stato di primate che ossessivamente inserisce monetine in una slot machine? Quando si rimane completamente assorbiti e ossessionati dal gioco, alieni al reale, rispondono gli esperti.

Il discrimine tra il gioco istruttivo e quello distruttivo sta dunque nella consapevolezza e nel legame con il mondo circostante, lì la distanza tra gioco e giogo. Un giogo che, come una sirena, seduce con le promesse di un mondo rassicurante perché regolato da meccanismi elementari e semplici azioni delimitate dalle regole del gioco. È questo il subdolo meccanismo che ha prodotto una “gamification” delle nostre esistenze, che si allontana dall'originario circolo virtuoso, per nutrire la generazione delle realtà aumentate. In un momento in cui il nascondino arranca dietro Pokemon Go è forse necessario riprendere coscienza delle proprie identità spesso definite dai cookies che troviamo sbriciolati nel Web.

Sara Suriano

Editoriale

Ieri al Nido dell'Aquila una compagnia umbra celebrava dieci anni di attività con una riscrittura di Amleto. Due ore più tardi un importante giornalista ed ex direttore di quotidiani rimetteva in sequenza i passi del rapimento e dell'assassinio di Aldo Moro, “celebrandone” i quarant'anni.

Alla base del dramma di Shakespeare sta il distacco dalle leggi del “ghenos”, diceva Roberto Biselli, il privato che si fa pubblico; e, in un certo senso, così è per quella triste vicenda degli Anni di Piombo. Ora il teatro chiama la Storia, ora la Storia chiama il teatro. Ma forse qui si aprono certi forti malintesi: l'espressione artistica non è comunicazione, di essa si serve come mezzo per enucleare urgenze; l'arte non è cultura, a essa, piuttosto, si rivolge per arricchirla e nutrirla.

E quella performativa lo fa rispettando uno splendido contratto di compresenza tra chi agisce e chi guarda e ascolta. Con un occhio al processo creativo e formativo delle masterclass, nel rivedere in “un Amleto” lo sgretolarsi dello Stato e tessendo un ragionamento “aumentato” a partire da ciò a cui dobbiamo ancora assistere, oggi parliamo di aspettative. Nel tentativo di localizzare e proteggere la forza vitale del teatro, che è certo in grado di raccontare il passato, può rivelare il presente, ma forse riesce a immaginare un futuro.

Proviamo a scavalcare la dimensione estetica e poetica, abbracciando quella etica e politica. Perché la Storia siamo noi, nessuno si senta escluso. **Sergio Lo Gatto**

Un principe in catene

«Essere o non essere. È tutto qui». Lo abbiamo fotografato, sul giornale di ieri, al centro di una piazza in bikini e la sera eccolo sul palcoscenico del Nido dell'Aquila scorciare scientemente il proprio monologo. Che il principe di Danimarca si sia messo così d'impegno nel voler diventare “moderno”? L'Amleto della compagnia Occhisulmondo, come il resto delle conturbanti marionette che lo accompagnano, è senz'altro ben vestito, talvolta un po' sboccato, forse per non rischiare che il pubblico più giovane si perda in mezzo a quegli astrusi vocaboli che oggi non si usano più.

Ma avrà Amleto la minima idea di quanto sia difficile diventare davvero “uno dei nostri”? Forse portarlo semplicemente sul palco, pur utilizzando sapientemente tutti i mezzi scenotecnici che il teatro mette a disposizione, non basta. “Un principe” è l'adattamento di un classico restituito con freschezza, un lavoro visivamente pulito, elegante che, sin dalla convincente

apertura, ci regala immagini di grande impatto. Spogliato da subito della sua naturale vocazione etica, il capolavoro shakespeariano si riduce però a un mero esercizio formale. Una messa in scena la cui teatralità non fa che mascherare una debolezza di intenti che inevitabilmente genera povertà nell'uso dei mezzi espressivi, lasciando inascoltata la richiesta del suo fantasma politico. Non resta che un Amleto incatenato, imprigionato nella pagina stampata, privato di ogni possibilità di farsi interprete di ciò che ci circonda. «Essere o non essere. È tutto qui».

Per chi si aspettava una riscrittura del capolavoro del Bardo, per chi ieri sera si sentiva davvero “Off”, l'impressione è quella di trovarsi di fronte a un'occasione mancata. Diventa allora lecito chiedersi perché l'ennesimo Amleto, sull'ennesimo palco di un'Umbria teatrale che si dichiara sperduta. Ma chi non lo è? **Valentina Cirilli**

IF

Where is this sight?

È possibile partecipare da estranei a un meccanismo laboratoriale senza snaturarne la forma, inserirsi senza sbilanciare un equilibrio delicatamente costruito? O forse semplicemente non c'è nulla da cercare poiché tutto già si trova dentro?

Qui si inserisce il tema pregnante dell'autore-Latini: dove si trova il limite del vero? Perché quello che inizialmente può sembrare uno scherzo poco simpatico, quasi una presa in giro, con un poco di lavoro mentale si trasforma presto in un'occasione:

partecipare attivamente a un processo che è tanto vero e consistente quanto il suo esatto contrario. È vero ciò che rispetta le nostre aspettative o ciò a cui ci viene permesso di accedere? Questa domanda insiste di fronte a un autore per cui ironia e paradosso sono elementi frequenti e sostanziali, in cui, in modo mozartiano, è da ciò che sembra improbabile e fuori luogo che può scaturire una riflessione di veridicità. In ciò che crea contrasto con l'impressione del reale, lì sta l'accesso alla realtà. Qui, nella creazione di un gioco che vuole essere inclusivo, sta forse una tra le prime lezioni che dobbiamo apprendere. «L'equità dell'equino è equità? O è equivoca?» è un gioco di parole, siamo d'accordo. Può essere uno scemo gioco di parole, siamo d'accordo. Ma può anche nascondere qualcosa di più, una lezione sul linguaggio, sull'equivocità della lingua, un esercizio mentale quasi matematico. "Essere ammessi" è un leit motiv di Roberto Latini. È una questione di accoglienza e di ospitalità che va al di là di ciò che viene donato e va a concretizzarsi nella forma di un dono. Quello svolto con il gruppo, nella sua masterclass, è un percorso di ricerca dentro e fuori



© Matteo Gavotto

di sé, ancorati a un corpo che è voce e movimento. Sviluppato su una colonna sonora che può permettersi, al punto giusto, di sparire. È un lavoro di ricerca sulle possibilità del linguaggio e della sua infinita creatività semantica. Abbandonati. Abbandónati. Vestiti. Vèstiti. La ricerca di ciò che deve già esserci e che deve acquisire la meravigliosa qualità del mostrarsi. Qualità che bisogna saper cogliere, con innocenza e sincerità, che attende soltanto noi in una dimensione in cui le categorie si dissolvono; dove davvero non ha più importanza ciò che è vero e ciò che è falso, perché se davvero quel che conta non è ciò che è ma ciò che sembra, allora la meta deve essere il dubbio, il dubbio logorante. E la viscerale certezza di non volerlo sciogliere. **Angela Forti**

Meteo

Chi si crea aspettative spesso rimane deluso.

Certe immagini all'interno di "Un principe" sono disturbanti quanto l'immaginarsi una rovente liaison fra quel vecchio rottame della regina Elisabetta e il principe Harry. Mentre all'entrata de "Il condannato", spettacolo eccitante quanto un cocktail di valium, era d'obbligo inserire nella bag in omaggio un set con tappi per le orecchie e copertina. Previsioni "meteorologiche" per stasera: ore 19 sereno diffuso con "A sciuquè", alternativa culturale (gratuita!) all'apericena, ore 21 applausi a catinelle per Guenda Goria da parte di madre, padre e zia di secondo grado. **Francesca Pozzo**

Profondo rosso

Una Renault 4 rosso sangue e un tricolore spiegazzato abbandonato sul fondo del portabagagli. Questa l'immagine con cui si è aperto il reading teatrale dedicato al rapimento di Aldo Moro. A ripercorrere il triste capitolo della storia italiana: Ezio Mauro. La chiave proposta non poteva essere che giornalistica. Fatti, episodi e particolari vengono quindi narrati con un'attenzione al dettaglio al limite del

poliziesco. Ma la rappresentazione corre su un doppio binario: visivo oltre che uditivo. Una vicenda, dunque, per immagini e ritagli di giornale che scorrono sul fondale. E l'effetto non può che essere l'amplificazione di una storia che sceglie di mettere al centro della narrazione l'uomo più che lo statista. E quindi alla pianta che riproduce la dinamica dell'agguato in via Fani segue quella della casa del

sequestro, con una elaborazione cromatica dal vivo eseguita dal performer Massimiliano Briarava. È sua la mano che, in diretta, tinge di rosso sangue la cella di Via Montalcini.

Un drammatico "fil rouge" che accompagna lo spettatore nei meandri più intimi di una storia che merita ancora di essere raccontata. Ma forse dal corpo e dalla voce di un attore.

Maria Teresa Biscarini

IO SONO LAGGENDA

giovedì 30

h 17.30: Palazzo Pongelli-Benedettoni
Incontro con la scrittrice Eliana Liotta

h 19: Nido dell'Aquila - A sciuquè |
Malmand Teatro

h 21: Palazzo Francisci - Posso fare ciò
che voglio | Centro DCA Palazzo Francisci

h 21: Teatro Comunale - La pianista perfetta
Guenda Goria / Maurizio Scaparro

Foyer

Todi Festival dall'anno scorso dedica spazi alla formazione di attori, sceneggiatori e registi. Tramite masterclass a tema specifico, si apre ai giovani un confronto diretto con i lavoratori del settore a cui si stanno affacciando e di cui vorrebbero far parte. Affrontare la questione didattica, soprattutto in ambito artistico, è difficile ma fondamentale se si mette in discussione il mondo accademico. Da qualche tempo, infatti, il metodo delle masterclass si sta sostituendo per molti giovani al percorso unificato e continuativo delle grandi scuole di teatro.

La pluralità di voci si fa virtù, aprendo la creatività a nuovi stimoli e differenti visioni del fare teatro. Qui si parla di formazione, dell'azione di una forma. Di come un'azione prenda forma e chiuda la materia acerba in un codice che sia riconoscibile e ripetibile. Per un artista, in particolare per l'attore, quella della forma è un'ossessione che oscilla tra la necessità di trovarla e quella di poterla rinnegare l'istante successivo. Qui la scienza esatta lascia il posto all'errore umano, alla soggettività e alla semantica sfaccettata sottesa alla parola "teatro". Al Nido dell'Aquila e al Comunale le possibili facce del teatro si avvicinano di serata in serata, mostrando quanto quest'arte possa essere chimerica. I laboratori, con la loro offerta partecipativa, permettono la creazione di una comunità che fa dello scambio il proprio punto forte, che sposta il rapporto tra insegnante e allievo su un piano orizzontale il cui perno è la condivisione del lavoro e la creazione collettiva. Se Latini si chiede "Where is this sight?" è per la necessità di uno sguardo sempre nuovo; ciò che Ferracchiati ci mostra è la "rivoluzione privata" di ragazzi che l'hanno cercata in piazza e nei vicoli di Todi, facendo uscire il teatro dal foyer e lasciandolo danzare per le strade. **Elena Lunghi**